

Meditazione 3

«Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio»

La parabola del figlio prodigo (Lc 15,11-32), o parabola del padre misericordioso come altre preferiscono chiamarla, fa una luce particolare sopra il grande laboratorio di vita e di costruzione che è la famiglia. Infatti, nessuna famiglia rimane statica per sempre. E ciò perché la famiglia non è una idea, ma ha il dinamismo concreto e irrequieto dell'esperienza. La famiglia non rimane congelata in un'immagine: vive un processo di ridisegno e riconfigurazione permanente. Pensiamo, per esempio, nella nostra famiglia. Quanti tempi diversi abbiamo già vissuto insieme, quante fasi e stagioni abbiamo condiviso! Fasi buone e difficili; stagioni limpide, piene di entusiasmo, e inverni esigenti; tempi in quelli ci abbiamo visto come in nascita e momenti feriti nei quali ci sentiamo essere provati nella fede e nella verità dell'amore. In realtà, l'infinito che siamo chiamati a vivere è molte volte un infinito fragile, pure non diventato meno bello.

Le crisi fanno proprio parte del percorso dell'amore e, se portano in sé turbolenza e sofferenza, costituiscono anche opportunità per sprofondarsi nella sua realtà. L'importante è non scoraggiarsi. L'importante è non confondere la tappa con la totalità della strada. Quando sono vissute in coppia ed in famiglia, anche le esperienze di crisi possono diventare esperienze di rafforzamento del progetto comune. Sono loro che ci danno accesso ad altre dimensioni della vita che non avremmo ancora affrontato. Ciò non è difficile accadere, diciamolo. Ricordiamo la narrazione delle origini nello Libro della Genesi. Quando Dio chiede al uomo «dove sei?», lui risponde: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto» (Gen 3:9-10). Infatti, noi nascondiamo la nostra nudità persino di quelli che ci amano. Abbiamo paura di spalancare la nostra vulnerabilità e ci chiudiamo dentro una conchiglia. Tuttavia, è nello sguardo di quelli che ci amano che potremo trovare speranza per rivisitare i nostri ostacoli, limiti e contraddizioni, e ricercare nuove forze. Sono le crisi che ci offrono spesso la possibilità di ascoltare la vita al di là dell'apparenza e di contattare con la sete che abita dentro di noi.

Penso così che una svolta avviene quando accettiamo dentro di noi che tutti siamo vulnerabili. È facile riprodurre uno schema dialettico e dimenticare che l'altro è anche colpito dalla sofferenza. Una via necessaria è riconoscere che in quelli che ci feriscono (o hanno ferito) ci sono anche blocchi e strascichi. Se non abbiamo stati amati come avremmo auspicato, non è stato necessariamente per un'azione volontaria, ma per una storia forse più soffocante dalla nostra. Non si tratta di una giustificazione, ma di



riconoscere che all'intimo dell'altro esiste un essere provato dallo limite. La ferita così aperta non mi sarebbe specificamente destinata, sarebbe piuttosto un magma di sofferenza intima allo sbando, sul punto di cedere.

La parabola del figlio prodigo ricorda alle famiglie che tutti abbiamo bisogno di perdono. E abbiamo bisogno di chiederlo apertamente, come lui ha fatto. In una dell'udienze di mercoledì, il Papa Francesco ha parlato di tre parole che considera essere "le tre parole-chiave della famiglia": «"permesso?", "grazie", "scusa". [...] Parole semplici, ma non così semplici da mettere in pratica!» Su l'ultima, il Santo Padre spiega: «Quando manca, piccole crepe si allargano – anche senza volerlo – fino a diventare fossati profondi. [...] Riconoscere di aver mancato, ed essere desiderosi di restituire ciò che si è tolto – rispetto, sincerità, amore – rende degni del perdono. E così si ferma l'infezione. Se non siamo capaci di scusarci, vuol dire che neppure siamo capaci di perdonare. Nella casa dove non ci si chiede scusa incomincia a mancare l'aria, le acque diventano stagnanti. Tante ferite degli affetti, tante lacerazioni nelle famiglie incominciano con la perdita di questa parola preziosa: "Scusami". Nella vita matrimoniale si litiga, a volte anche "volano i piatti", ma vi do un consiglio: mai finire la giornata senza fare la pace! Sentite bene: avete litigato moglie e marito? Figli con i genitori? Avete litigato forte? Non va bene, ma non è il vero problema. Il problema è che questo sentimento sia presente il giorno dopo.»¹

Grazie a Dio, per la maggior parte dei problemi, è sufficiente uno "scusa", un fare l'occholino, un sorriso, una carezza. Purtroppo, ci sono delle situazioni più difficile come quella della parabola: «Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». Il prodigo sperperò il suo patrimonio, in modo dissoluto, relativizzò i legami di vero amore in cambio di futili succedanei... Sono colpi impossibili da dimenticare. Una domanda ben nota: come è possibile perdonare se non riesco a dimenticare? Le ferite hanno colpito talmente la profondità dell'essere che, pure lo vogliamo molto, non siamo capaci di cancellare queste esperienze dalla nostra memoria. Tuttavia, la domanda che collega il perdono all'oblio bisogna essere smantellata. L'oblio non è condizione di perdono. Possiamo perdonare anche quello che non sta dimenticato. Che cosa è allora il perdono? Il perdono è un atto unilaterale d'amore. È dare al altro non quello che lui non meriterebbe secondo quello che ha fatto, ma quello che sta nel cuore di Dio. E agendo così, poco a poco capiamo che siamo già liberi, staccati, non siamo più prigionieri di un male che ha successo. Il nostro cuore non mai sarà un mare gelato ed implacabile. La vita familiare sta promessa ad un rifiorire, ad una rivitalizzazione. Nostri occhi innamorati sono nati per avvistare non le cenere dei crepuscoli, ma i nuovi cieli e la nuova terra.

¹ Papa Francesco, *Udienza Generale*, Piazza San Pietro, Mercoledì, 13 maggio 2015.